

ex libris

Nulla è più ingiusto
che far le parti uguali
tra disuguali

Don Lorenzo Milani
Lettera a una professoressa

t.a.z

MA D'ANNUNZIO NON È MARCUSE!

Lello Voce

Leggo sulla *Stampa* un intervento di Pierluigi Battista a proposito di un testo di Claudia Salaris, autorevole studiosa di Futurismo, dedicato all'avventura dannunziana di Fiume, *Alla festa della rivoluzione*. Artisti e libertari con D'Annunzio a Fiume (ed. Mulino) e rabbrivisco. Sin dall'occhiello del pezzo, che recita: «Il Sessantotto è nato a Fiume». Vorrei premettere che non ho ancora avuto il piacere di leggere il testo della Salaris, studiosa che per altro stimo e, quindi, in via preventiva, vorrei concedermi il lusso di credere che l'autrice non condivida alcune delle tesi avanzate da Battista. Soprattutto che non autorizzi la nonchalance con cui il censore sovrappone e mescola il ribellismo anti-borghese (e piccolo-borghese) dei fiumani, che sarebbe ben presto sfociato in adesione alla dittatura fascista, e la rivolta del maggio del '68, o l'esperienza del Situazionismo, concludendone,

con una soddisfatta strizzata d'occhio, che forse, se i giovani del '68 avessero conosciuto D'Annunzio, avrebbero potuto preferirlo a Marcuse.

Il problema non sta certo nell'appuntare l'attenzione su una serie di aspetti di ribellione artistica e culturale, o, nei casi peggiori, di «goliardia letteraria» che certamente trovarono spazio a Fiume, in momenti in cui - per altro - lo scandalo e la violazione della norma (letteraria, sociale e di costume) erano già da anni legittimati da una serie di esperienze delle cosiddette Avanguardie storiche (nonché da una Rivoluzione). Il Futurismo stesso - e Salaris lo sa meglio di chiunque altro - ben prima, mescolò inestricabilmente capacità di rinnovare l'arte e la letteratura e atteggiamenti ambigui e spesso francamente intollerabili di adesione al Regime e al nazionalismo guerrafondaio, che niente avevano a spartire con quanto, nel



resto del mondo, le altre Avanguardie andavano dicendo e praticando. Da qui a sostenere una qualsiasi parentela tra l'intelligenza fiumana, quella che ci ha donato perle della comunicazione di massa come il «me ne fregò», l'«eia eia alala», l'«a noi!», o che lanciò l'amichevole moda della camicia nera e del fez, e Marcuse, o Pinot Galizio, però, ci passa un oceano.

Se si tratta di interrogarsi sulla contraddizione che spesso ha unito capacità di innovazione formale e adesione a ideologie reazionarie, è un conto, se invece l'idea è quella di mescolare indifferentemente il '22 e il '68, D'Annunzio e Marcuse, allora non ci sto. Anche perché Battista dimentica, o fa finta di dimenticare, che nel '68 la prassi della rivolta segnò la fine delle «rivoluzioni linguistiche», e che invece, nel '22, la retorica ribellistico-letteraria sarà la spina dorsale dell'ideologia del Regime. Che Battista sia cortese, desista,

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

orizzonti

idee | libri | dibattito

l'Unità
ONLINE
nasce
sotto
i vostri
occhi ora
dopo ora
www.unita.it

NARRATIVA

Ebrei & Arabi, il sogno e l'incubo

Maria Serena Palieri

Per chi, in questi anni, sia stato sedotto dalla scrittura di Abraham B. Yehoshua, questo suo nuovo romanzo *La sposa liberata* (in italiano nella traduzione di Alessandra Shomroni, Einaudi, pagg. 592, euro 19) è un'occasione. È, cioè, l'occasione per passare da uno stato di seduzione, di attrazione misteriosa, a - chiamiamolo così - un amore consapevole. Perché *La sposa liberata*, settimo romanzo dello scrittore di Haifa, è un libro che fa affiorare in luce piena alcuni nodi della sua poetica: regala in modo disteso quei connotati del mondo interiore e stilistico di Yehoshua, che, nell'*Aman-te* come in *Un divorzio tardivo*, nel *Signor Mani* come nel folgorante *Di fronte ai boschi* (racconto tra i suoi primi) avevano, fin qui, agganciato noi lettori per vie assai più subliminali.

La sposa liberata si svolge fra il 1998 e il 1999, tra Israele e la Cisgiordania della neonata Autonomia palestinese. È perciò un romanzo col quale Yehoshua torna alla realtà attuale, dopo la digressione medievale di *Viaggio alla fine del millennio*. Ma qualcosa, di quella digressione fiabesca nell'Anno Mille, è restato appiccicato alla scrittura di Yehoshua: fluvialità, e un narrare più esplicito e disteso.

Il '98-99 era un periodo in cui la pace sembrava alle soglie. E, ora che in Israele e Palestina l'incubo è tornato, ed è diventato agonia pura, Yehoshua torna deliberatamente alla quotidianità serena di quel periodo. Fin nello stile.

E allora può darsi, sì, che per qualcuno dei suoi lettori, soggiogato piuttosto dalla sua precedente modalità febbrile di scrittura, questo stile disteso risulti una perdita.

La sposa liberata è un romanzo che si svolge in un'unità di tempo: un anno. Tanto, da primavera a primavera, ci vuole perché il professor Rivlin dia libero corso all'ossessione che lo tormenta da cinque anni: capire perché cinque anni prima, appunto, e dopo una durata di soli dodici mesi, si sia all'improvviso rotto il matrimonio del suo figlio maggiore Ofer con la giovane Galia. E perché, benché sia destino che questo mistero, per lui, alla fine non si scioglia, Rivlin accetti la realtà di quella separazione.

Yohanan Rivlin è un professore di storia araba nel dipartimento dell'università di Haifa dove alloggiavano altri studiosi di storia del Medio Oriente, ed è impegnato in una ricerca che sembra non trovare sbocco sulle origini - un altro «perché» cui cerca una risposta - di quello spaventoso mistero che è il fondamentalismo musulmano in Algeria.

E gli arabi sciamano nel romanzo: arabi israeliani, palestinesi dei Territo-



Foto di Tano D'Amico

ri, ma anche arabi sospesi in una terra di nessuno come Rauda, cittadina israeliana che si è sposata e ha fatto i figli con un palestinese cristiano di Jenin e perciò non può tornare in patria. Non solo sciamano con una moltitudine di personaggi - l'inquieta studentessa Samaher, l'attraente e saggia Afifa, sua madre, suo cugino Rashed, un carismatico capo-cameriere, Fuad, e con loro compaesani, amici, amiche, nonne e bambini - ma moltiplicano questo esserci grazie a una specie di effetto caleidoscopio: perché Rivlin legge, e noi con lui, vecchie poesie e racconti degli arabi d'Algeria cercandovi qualche lume sulla ferocia attuale degli adepti del Fronte Islamico, e perché lui come i suoi colleghi, ebrei israeliani che studiano «gli arabi», guardano ciascuno da un diverso punto di vista - attrazione, paura, condiscendenza - questa società separata con cui coabitano, questo popolo che temono ma con cui condividono in modo quasi incestuoso le origini.

La sposa liberata è un romanzo tolstoliano. Di storie ne governa cioè, con equità olimpica, una gran quantità: l'amore saggio, tenero e carnale, a volte comico, tra i due coniugi di mezza età, Rivlin e sua moglie Haghit che di professione è giudice distrettuale, la storia, segreta e da svelare, che ha messo fine al matrimonio di Ofer e Galia e che si è svolta nell'albergo di proprietà dei genitori della ragazza, un luogo dove Rivlin, dopo la morte del consuocero, si reca compulsivamente alla ricerca di qualche indizio, il matrimonio di Galia col nuovo marito, Boaz, e i segreti dell'enigmatico e carismatico cameriere Fuad, la vicenda di Tahila, sorella di Galia che conserva nel suo corpo la risposta al mistero su cui indaga Rivlin. Quella del professor Carlo Tedeschi, un ipocondriaco destinato a morire veramente d'uno dei suoi mali immagina-

Col nuovo romanzo «La sposa liberata» Abraham B. Yehoshua torna nell'Israele di oggi. Un libro che va al cuore della sua poetica. Un libro politico: narra l'anno in cui si sfiorò la pace

gli incontri

Nadia Fusini e Gad Lerner dialogheranno mercoledì sera, dalle 21, a Roma, in un colloquio coordinato da Ernesto Franco, con Abraham B. Yehoshua, nel più «pubblico» dei luoghi: la Sala della Protomoteca in Campidoglio. Ma allo scrittore israeliano il breve soggiorno italiano riserva un altro «onore»: la città di Pisa gli darà infatti domani, su iniziativa della locale Comunità ebraica, la cittadinanza onoraria. «La sposa liberata», intanto, è destinato a diventare un film: lo girerà Roberto Faenza, già autore della versione cinematografica dell'«Amante»

ri, con sua moglie Hana, raffinatissima traduttrice di poesia pre-islamica, e soprattutto quelle di Samaher, la studentessa che si è sposata ma che dopo il matrimonio giace, lunatica e malinconica, nel suo letto, posseduta da qualche demone strano, e di Rashed, suo cugino, innamorato senza speranza di lei e disperato per la sorte della sorella Rauda.

Ed è, *La sposa liberata*, un romanzo che ci fa assistere a una quantità di strani avvenimenti: i matrimoni ai quali Rivlin viene invitato e ai quali si reca

col cuore pieno d'invidia, pensando al dolore di suo figlio Ofer separato da Galia, le apparizioni del fantasma della madre del professore, il concerto di una suora cristiana che canta con una voce da paradiso e sa svenire a comando per la gioia dei suoi spettatori, un festival di poesia a Ramallah dove dei palestinesi recitano per gli israeliani il *Dibbuk*, che è il dramma ebreo sulla possessione, yiddish per eccellenza, ma anche una battuta di caccia dove dei drusi vanno in cerca del fantastico animale ideato da Kafka in uno dei suoi

racconti, metà gatto metà agnello, e dove un bambino palestinese, figlio di Rauda, viene tragicamente scambiato per quell'animale.

Dicevamo che questo romanzo - peccato, stranamente poco risolto nei capitoli finali - ci fa mettere a fuoco alcuni nodi della scrittura di Yehoshua. Quali? Soprattutto il sonno. Sì, il sonno. La voce del romanziere israeliano sembra spesso scaturire da quello che in psichiatria si chiamerebbe «stato crepuscolare»: il divagare tra sonno e veglia, tra conscio e inconscio, quella condizione in cui possono affiorare verità e imporsi pulsioni che invece, quando si è lucidi, non si ammettono o ancora non si conoscono.

Da quale dimensione razionale potrebbero scaturire avvenimenti al limite dell'allucinazione come quelli che si svolgono davanti agli occhi del guardiano che vigila giorno e notte sugli incendi in *Di fronte ai boschi*? Da quale sfera controllata, diciamo borghesemente controllata, poteva nascere la storia di un uomo che - come nell'*Amante* - vuole ridare la felicità a sua moglie ritrovandole il giovane amante che ha perduto?

Qui, nella *Sposa liberata*, il sonno s'insinua nella veglia in tutte le sue varianti: i personaggi cadono in sonni notturni pesanti o inquieti, si concedono sieste in ore canoniche o bizzarre, in stanze da letto ma anche in luoghi non preposti, si appisolano in macchina o a un concerto, si svegliano d'improvviso, si guardano intorno trasognati. Fino alla vera e propria sinfonia del sonno: un sonno in quattro movimenti, «violento, impetuoso, impietoso» il primo, come una melodia liberatoria il secondo, «un rondo» il terzo, uno «strascico pesante ma vellutato» l'ultimo, cui si abbandona Rivlin nel luogo più spiazzante per lui, la casa della sua lunatica studentessa araba.

Diciamo che, a parte *Oblomov*, non ricordiamo un altro romanzo in cui il dormire abbia un compito così misterioso e manifesto. Però *Oblomov* dormiva e sognava per sottrarsi alla piatta fatica del vivere. Invece dormire e sognare sembra, per i personaggi di Yehoshua, l'unico modo di avvicinarsi a una qualche verità. Dormire, preferibilmente in letti altrui: e lì assorbire i sogni di chi vi ha dormito prima. Rivlin dorme nel letto dove di pomeriggio si rifugiava il suo consuocero, in una segreta cantina del suo albergo, vi sfiora l'incestuoso segreto che quel letto possiede, e ne rifugge con angoscia, scappando dall'albergo a metà della notte. Dorme, in quel modo sinfonico e completo, nel letto del cugino di Samaher, Rashed, e lì conquista - con gli arabi che lo ospitano - il massimo di empatia. Dormire, sognare. O affidarsi a quelle agnizioni che l'inconscio può regalare nella veglia: quando, per proprietà transitiva, qualcuno ci ricorda qualcun'altro, quando Fuad s'intenerisce per la disperazione di Rashed e il cuore gli scivola su un altro giovane uomo che soffre, Ofer, e - come un deus ex machina - decide che è ora che venga svelato il mistero del matrimonio finito e che la verità trionfi...

Connesso a questo è l'uso del tempo presente: Yehoshua narra spesso al presente. Non un presente sciatto. Né il presente ricognitivo e asettico dei romanzi in stile «scuola dello sguardo». Il suo presente è gonfio, è generoso, è partecipe: è come se fosse un Eolo che soffiava sulla vela della zattera su cui navigano i suoi personaggi. È il presente di chi, con loro, va scoprendo la verità di cui loro stessi sono in cerca.

Ora, *La sposa liberata* è un romanzo che non per caso rievoca la brevissima stagione in cui in Israele e Cisgiordania si è respirato odore di prossima pace. Una serenità effimera: nel romanzo già ci sono i segni del dopo, un giovane e geniale studioso israeliano ebreo viene ucciso in un attentato, mentre l'altrettanto giovane arabo Rashed matura, pagina dopo pagina, una disperazione che sconfinerà nel delirio. Ed è insomma, questo, un romanzo profondamente politico.

Un romanzo dove sembra che Yehoshua venga scavalcato dal suo stesso inconscio. Lui, che da commentatore politico da un paio d'anni asserisce la necessità dei due Stati, quello israeliano e quello palestinese, ma anche di un Muro che li separi, sembra che qui invece - da narratore - dica tutt'altro: la soluzione è abbandonare le armi e le difese, esserci uno per uno in prima persona, al presente e totalmente, aprirci all'Altro, mescolarci come in un *dibbuk*. E disporci, israeliani ebrei, israeliani arabi, palestinesi musulmani, palestinesi cristiani, ad affrontare verità sconosciute.

Era da «Oblomov» che il dormire non aveva un ruolo così misterioso e centrale in un romanzo. Ma qui il sonno non è fuga, è ricerca di verità.